

Processo D'Antone.

Tre testimoni: non favorì i clan

Uno dopo l'altro sono saliti sul banco dei testimoni; uno dopo l'altro hanno confermato la loro fiducia nei confronti di Ignazio D'Antone, l'ex capo della Mobile accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Chi ha lavorato con lui è venuto a difenderlo davanti alla quarta sezione del Tribunale presieduta da Giuseppe Nobile, a latere Adriana Piras e Aldo De Negri. Il capo della polizia Gianni De Gennaro: «Non ho mai avuto dubbi sulla sua professionalità»; il suo vice Antonio Manganelli: «Giovanni Falcone era molto selettivo nello scegliere le persone con cui lavorare, fra queste c'era sempre D'Antone»; il questore di Roma Arnaldo La Barbera: «Non ho mai notato nessuna anomalia nel suo comportamento». A deporre per primo è stato Manganelli, all'epoca dei fatti alla Criminalpol di Roma. «Ho avuto modo di lavorare con D'Antone, pianificavamo la nostra attività con la Procura e il pool antimafia di Palermo». L'imputato è accusato di avere passato notizie riservate ai boss, di averli informati dei movimenti degli inquirenti a caccia di latitanti. .

Fra gli episodi oscuri oggetto del processo, c'è anche quello del fallito blitz alla chiesa della Magione, la notte di Natale del 1983. Gli agenti erano sicuri che si stesse celebrando il battesimo del nipote di Pietro Vernengo e speravano di potere arrestare il boss latitante. In chiesa, secondo l'accusa, sarebbe stato presente anche D'Antone, che avrebbe invitato i colleghi a non intervenire, mandando a monte l'operazione. Di questa vicenda Manganelli si è detto sorpreso: «Solo questa mattina vengo a sapere della possibilità che D'Antone potesse trovarsi in quella chiesa».

Quindi è toccato a Gianni De Gennaro rispondere prima alle domande dell'avvocato difensore Ninni Reina e poi a quelle dei pubblici ministeri Antonino Di Matteo e Annamaria Picozzi sui presunti contrasti fra l'ex capo della mobile e Ninni Cassarà, il vice questore ucciso nell'85. Il teste ha risposto sostenendo che si trattava «di divergenze dialettiche sui metodi investigativi, ma che non c'erano motivi di contrasto specifici». Di Matteo aveva osservato che D'Antone depose qualche giorno dopo Cassarà, a Caltanissetta, al processo per la strage Chinnici. E D'Antone aveva smentito il collega: «Non ne sapevo nulla, non ricordo questa deposizione». Infine sul pretorio è salito Arnaldo la Barbera, anche lui teste della difesa. L'attuale questore di Roma, capo della Mobile quando D'Antone era alla Criminalpol, ha parlato dei sospetti che negli anni'80 iniziarono a circolare sull'imputato. Si parlava della sua passione per il gioco d'azzardo, dei suoi presunti legami sentimentali con la donna di un boss e della sua vicinanza agli ambienti mafiosi, che sarebbe confermata, secondo l'accusa, da un'intercettazione telefonica fatta al presunto mafioso di Bagheria Carlo Castronovo, che preannunciava una visita a tale «Ignazio, operato di colecisti». Secondo gli accertamenti della Procura, D'Antone fu operato proprio in quel periodo. «Erano solo dicerie - ha spiegato La Barbera -. Furono fatti degli accertamenti, ma non venne trovato nessun riscontro».

Riccardo Lo Verso